

Mercoledì 28 giugno 2000

8

LE CRONACHE

l'Unità

IL CASO/1

Sconto di pena per la banda dei sassi
Il pg chiede 18 anni di carcere

TORINO La conferma della condanna per tutti e cinque gli imputati, ma con la riduzione di un terzo della pena (da 27 anni e 6 mesi a 18 anni e 4 mesi) prevista dal rito abbreviato. Queste le richieste dei pg Giuseppe Burzio e Bruno Rapetti al processo d'appello per il lancio di sassi che il 27 dicembre del '96 provocò la morte di Maria Letizia Berdini, mentre transitava sull'autostrada Torino-Piacenza. In aula, la sorella della vittima, Maria Grazia, ha commentato: «Siamo soddisfatti delle requisitorie, ma c'è l'amarrezza per questi benefici: la fortuna bacia chi non deve». Sul ban-

co degli imputati vi sono i quattro fratelli Furlan, Franco, Gabriele, Paolo e Alessandro e il cugino Paolo Bertocco, tutti abitanti a Tortona (Alessandria), a pochi chilometri dal cavalcavia della Cavallosa da cui si verificò la sassaia e tutti agli arresti domiciliari. «Che cosa hanno fatto per meritare questo sconto di pena?». Dalla sua casa di Civitanova Marche, Vincenzo Berdini, padre di Maria Letizia, commenta con rabbia i benefici del rito abbreviato: «Non ci dovrebbero usufruire i cinque imputati al processo per l'omicidio della figlia. «Otto anni in meno rispetto alla sen-

tenza di primo grado - aggiunge solo perché hanno chiesto questa formula. Non hanno né collaborato, né ammesso. Mi sembra una presa in giro». Il marito della vittima, Lorenzo Bossini, presente al processo d'Appello a Torino, ha invece sottolineato che «non è tanto importante la riduzione della pena, quanto la certezza che venga scontata». Il processo proseguirà giovedì prossimo con le prime arringhe dei difensori.

I due pg hanno ricostruito la storia di quell'episodio in due giorni di requisitoria. Bruno Rapetti, concludendo il suo intervento con le richieste di pena, ha sottolineato come la banda «non meriti altri benefici oltre a quelli previsti dal rito abbreviato». «Non ci sono dubbi - ha detto - sulla volontarietà di colpire le auto, che hanno continuato a lanciare sassi anche dopo la morte di Maria Letizia Berdini».

IL CASO/2

Ventisei esami in 24 mesi
Chiede di laurearsi, ma non può

ROMA Ventisei esami in 24 mesi e sei giorni con una media di voto che supera i 29/30esimi. Il record di una studentessa sarda di 21 anni, Incoronata Boccia, iscritta al terzo anno, dei cinque previsti, del corso di laurea in Scienze della Comunicazione, all'università La Sapienza di Roma. Ieri il suo legale, Giacinto Canzona, anche lui studente prodigo nella stessa università e che ha dovuto affrontare tante difficoltà burocratiche proprio per essere stato troppo veloce negli studi, ha presentato una istanza al Rettore perché la ragazza possa essere ammessa a sostenere l'esame di laurea prima del decor-

so accademico. L'avv. Canzona ha fatto presente al Rettore che «l'ostacolo burocratico rappresentato dall'applicazione dell'articolo 42 R.D. 1269/1938 - al quale spesso l'amministrazione universitaria si è appigliata nel passato per impedire ad altri studenti una laurea prima del tempo - è stato ampiamente aggirato grazie all'entrata in vigore della legge sull'Autonomia Universitaria del '90 e della Legge Bassanini. Tanto è vero che grazie a quest'ordine nel novembre del '98, il signor Loris Casellato è stato ammesso a sostenere l'esame di laurea in Scienze politiche al terzo anno di corso presso l'uni-

versità di Padova». Incoronata ha fatto il primo esame il 30 maggio del '98 ed il 26esimo il 6 giugno del 2000. Ha ottenuto sei 30 e lode, dieci 30 ed il voto più basso è stato un 27. La precoce studentessa non ama essere definita «secchiona» ed anche il suo aspetto le dà ragione. «È un appellativo che proprio non mi piace. Anche perché proprio non lo sono». Anzi spiega di aver rallentato notevolmente il ritmo dei suoi studi rispetto agli anni del liceo scientifico, dove alla maturità ha ottenuto 60/60esimi. «Ho studiato un minimo di quattro ore al giorno - spiega - fino a un massimo di nove ore. Ho anche frequentato per un anno un corso di giornalismo. Da sette anni faccio danza moderna jazz e part-time lavoro in una società di ricerche di mercato, dove si fanno interviste telefoniche». La ragazza dorme poco, ma dice di non aver mai studiato la notte.

MEDICINA

Virus Ebola
individuati
i portatori sani

Il temibile virus Ebola che uccide in media il 70% delle persone colpite, potrebbe venire trasmesso da portatori sani. La allarmante ipotesi viene avanzata da un nuovo studio condotto da scienziati africani ed europei. La ricerca pubblicata sulla rivista scientifica The Lancet ha individuato per la prima volta la presenza di tracce del virus Ebola in individui senza alcun sintomo della malattia. Ma usando la tecnica della «reazione a catena della polimerasi» (Pcr) gli studiosi del Gabon guidati dal dottor Leroy hanno potuto verificare la presenza di piccole quantità di virus.

«Poliziotti con un solo paio di scarpe»

Sicurezza, il premier Amato sottolinea i gravi problemi delle forze dell'ordine
Il comandante generale dell'Arma, «più valorizzazione sul piano retributivo»

ROMA Poliziotti con un solo paio di scarpe. «Ci sono le persone alle quali chiediamo di darci più sicurezza, più ordine, di stare a rischiare sulla strada, che hanno invece a volte un solo paio di scarpe, perché non si è stati nelle condizioni di dargliene due». Giuliano Amato, intervenendo all'assemblea annuale della Confesercenti, si è rivolto così alla platea delle piccole e medie imprese che chiedeva assicurazioni sul problema della sicurezza. E si è schierato al fianco di uomini e donne delle forze dell'ordine, costretti spesso ad operare in condizioni disagiate. «Talvolta non ci rendiamo conto - ha detto il premier - dei problemi che hanno». Amato si riferisce in particolare alle forze di Polizia, all'Esercito, agli uomini sempre più invocati «per darci più sicurezza e ordine» ma invece «mortificati dal portare ancora in estate la divisa invernale, perché non c'isono soldi per avere quelle estive. Uomini che hanno a volte un unico paio di scarpe, perché non si è stati nelle condizioni di dargliene due. Il risanamento - sottolinea Amato - è anche questo: risanamento è anche ridurre la spesa dello Stato, ma a volte ridurre la spesa dello Stato porta anche a queste conseguenze...».

Di sicurezza ha parlato anche il

comandante generale dell'Arma Sergio Siracusa, sottolineando la necessità di una valorizzazione sul piano retributivo. All'ampiezza e peculiarità delle competenze dell'Arma dei carabinieri «non può che corrispondere una valorizzazione in termini di retribuzione. Occorre uno sforzo finanziario di carattere particolare che porti ad una rivalutazione retributiva concreta e connessa agli standard dei paesi europei più avanzati». Lo ha sostenuto il generale Sergio Siracusa, sentito dalla Commissione Difesa della Camera nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla condizione del personale militare. Siracusa ha più volte sottolineato la specificità delle competenze dell'Arma, così come delle altre forze di polizia e delle forze armate, che comporta «oneri per molti versi non paragonabili a quelli delle altre categorie di pubblici dipendenti», dalle quali - ha sostenuto l'ufficiale - bisogna essere disancorati. «L'indennità dello status di appartenenza - ha detto - deve essere collegata all'impiego e all'onerosità delle prestazioni richieste al personale nel suo complesso». In particolare, il comandante generale dell'Arma ha sottolineato la necessità di «valorizzare sul piano retributivo la responsabilità, specie quella con-

nnessa a funzioni di comando», ed ha citato il caso dei comandanti delle stazioni dei carabinieri «sempre più oberati di responsabilità di ogni tipo».

Per Siracusa, tuttavia, «non si può andare oltre un certo limite» con i premi di incentivazione legati alla produttività, calcolata in termini di arresti, sequestri, eccetera: «in questo caso, infatti - ha detto - si terrebbe conto soprattutto dell'azione repressiva e non abbastanza di quella di tipo preventivo. E noi non siamo un'officina che produce tante macchine al giorno, non è così semplice». Ad avviso del comandante generale dell'Arma, poi, è necessario un «concreto ristoro economico per la mobilità»: «guardo con un po' di invidia alla Francia», ha detto Siracusa, ricordando che la Gendarmeria ha 84.000 alloggi a disposizione di 84.000 dipendenti. Il generale - che ha concluso il suo intervento ribadendo che «l'Arma è sempre solida e compatta in tutte le sue articolazioni» - ha infine detto che deve essere anche rivisto il trattamento economico e normativo per i carabinieri all'estero, «in un'ottica europea e in termini uniformi per tutto il personale delle forze armate e di polizia che opera fuori dai confini nazionali».



Il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Sergio Siracusa

Scattolon/Ansa

Vigile urbano spara
Panico sul lungomare
Napoli, inseguimento tra la folla

NAPOLI Paura, fuggi fuggi generale tra i tavoli dei bar del lungomare, meta preferita di impiegati e professionisti nelle pause del lavoro. Si sono vissuti momenti di grande apprensione ieri tra via Partenope e Via Chiatamone dove un poliziotto municipale ha esplosi due colpi di pistola - mac'è chi giura di aver sentito tre detonazioni - durante l'inseguimento di un giovane motociclista senza casco, Giuseppe Stasi di 27 anni. Tutto è accaduto davanti al bar-ristorante Pinterè, uno dei ritrovi di tendenza del lungomare di Napoli. E proprio alcuni avventori si sono ritrovati testimoni oculari di una scena che ha rotto la quiete di una splendida giornata di sole. E in tanti raccontano di aver osservato tutte le sequenze di quella che è sembrata la scena di un film ad alta tensione. «Ho visto il giovane che discuteva animatamente con un vigile che gli stava facendo la multa perché non aveva il casco, né lui, né quella donna che era sul sellino posteriore - spiega una ragazza ancora spaventata dall'accaduto - Ad un certo momento pareva quasi che il poliziotto e quel giovane venissero alle mani. Poi il ragazzo è scappato sulla rampa di scale che collega via Partenope con via Chiatamone e abbiamo sentito gli spari, mi pare di aver udito due o tre detonazioni

Sulle prime non mi sono resa conto che fossero spari, poi ho capito ho avuto paura». Ma i testimoni dell'episodio sono stati numerosi: passanti e soprattutto tanta gente che si era affacciata ai balconi di uffici e abitazioni di quel tratto di lungomare richiamata dal trabusto. I centralini di polizia, carabinieri e dei giornali - proprio in via Chiatamone ci sono le sedi dei quotidiani Il Mattino e il Roma - sono stati tempestati di telefonate. Molte persone sono poi scese in strada offrendo spontaneamente a poliziotti e carabinieri la propria disponibilità a testimoniare. In gran parte hanno manifestato indignazione perché è loro dire il vigile aveva messo a repentaglio la vita di innocenti sparando ad altezza d'uomo. Una versione che viene corretta dai vertici del comando della Polizia municipale i quali sostengono che i colpi sono partiti accidentalmente dalla pistola mentre il vigile cadeva a terra. «Ho visto i buchi che le pallottole hanno lasciato su un'auto in sosta - dice Antonio, 33 anni, cameriere del Pinterè - se lì ci fosse stato qualcuno non so come sarebbe finita. Una delle pallottole ha forato il parasole nell'abitacolo». La mamma di Giuseppe Stasi, raccontando i testimoni, si è sentita male ed è stato necessario chiamare un'ambulanza.

SEQUE DALLA PRIMA

ORA SI PUÒ
RIAPRIRE...

E - crediamo - nessuno vorrà negare che il più testardo di tutti sia stato (anche quando i temi politici all'ordine del giorno più che riguardare degli alberi riguardavano il trattino o meno di centrosinistra) il segretario dei Ds, Walter Veltroni. Sempre per restare ai simboli, insieme all'Ulivo è tornata la «casa» di piazza Santi Apostoli, storica sede e luogo nel quale nell'aprile di quattro anni fa si festeggiò il successo elettorale.

I vertici dei segretari dei partiti non sempre sono appuntamenti esaltanti. Ma oggi una cosa in più rispetto al futuro della politica italiana la sappiamo: alle prossime elezioni gli schieramenti che si contenderanno il governo sono fissati, Ulivo contro Polo. Oggi l'ipotesi che pure fino a qualche settimana fa poteva apparire verosimile, di un rimescolamento di carte, di scomposizione delle alleanze, di «fughe» da un fronte all'altro (o meglio dal centrosinistra verso il centrodestra) è decisamente più lontana. È ancora poco? Forse sì, ma in questi stessi giorni comincia ad emergere anche nei fatti concreti qualche elemento di positiva novità. È un po' che non si registrano battute aggressive tra i partiti della coalizione, la baruffa sul premier è se non placata almeno sopita. Su due punti importanti è stato trovato un accordo di sostanza. Sulla legge elettorale, tanto per cominciare, dove le distanze iniziali apparivano più grandi. Non sappiamo se questo consentirà di chiu-

dere la legislatura con all'attivo una riforma in più, ma la maggioranza ha trovato la sua unità, ha elaborato un testo. Se non si farà la nuova legge beh, allora la responsabilità sarà di qualcun altro. Il secondo punto è quello dell'emergenza carceri e giustizia: anche qui le distanze erano grandi, anche qui correvano dei sospetti per le posizioni altrui. Ma ora un progetto c'è. E in questo caso speriamo che in parlamento il Polo sappia mostrare senso di responsabilità. Perché votare col «mattarellum» può non essere il massimo, ma è possibile. Mentre lasciare le carceri nelle condizioni di sovrappienezza e di tensione in cui si trovano non è possibile.

Tra i segnali positivi possiamo mettere anche un'azione di governo che macina risultati: il documento di programmazione economica e finanziaria, annuncia Amato, sarà senza tagli né tasse e permetterà anche di spingere in avanti la crescita. Cinque anni fa, quando Berlusconi era appena stato costretto a lasciare Palazzo Chigi, i conti del paese erano ben diversi. Le finanziarie avevano cifre da capogiro sessantamila miliardi, centomila miliardi di tagli e di nuove tasse. Il paese è entrato nell'euro, ha una crescita solo di poco inferiore a quella dei partner europei che partivano avendo in conti in regola, non ha visto aumentare le diseguaglianze. Anche con questo bilancio si potrà presentare ai cittadini. È poco? Forse, ma ora sappiamo che alle lezioni ci sarà un duello.

Che l'Ulivo sarà un «competitor», come si dice adesso, che non ha rinunciato a scendere in campo. Il problema sarà riempire questi mesi non di chiacchiere e liti -

come sembrava dovesse inevitabilmente avvenire - ma di iniziative, di progetti, di idee capaci di rispondere ai problemi della società italiana, di una visione complessiva del futuro possibile che i grandi comunicatori chiamano il «sogno». Insomma che l'offerta politica da questa parte dello schieramento sia all'altezza della domanda. Il rischio di nuove tensioni è tutt'altro che escluso ma almeno è superata quella che Grazia Francescato ha chiamato la «sindrome di Caporetto». E poco? Sì, ma...

ROBERTO ROSCANI

SACCHI
O ZOFF

rio dell'Italia, dal campionato europeo. Per questo mi trovo in disaccordo anche con Michele Serra che ha rivelato, con la sua solita schiettezza, di annoiarsi a guardare in tv la Nazionale azzurra.

Forse c'è un pizzico di snobismo in questa dichiarazione perché l'Italia, presunta avara di spettacolo, varata da Zoff oltre a segnare due reti a partita ha creato e mancato per errore e per sfortuna ogni volta almeno altre sei o sette occasioni da gol e anche quando ha esagerato nel chiudersi in difesa non ha mai rischiato, al punto da far scrivere a qualche critico che l'avversario battuto (Turchia, Belgio, Svezia o Romania) avrebbe meritato di più. Zoff non è personaggio mediatico nel senso sbracato che ora si dà a questo aggettivo culto del nostro tempo. La sua parsimonia dialettica che, volutamente, sfiora talvolta la banalità, è probabilmente malintesa e in-

fluenza evidentemente anche il giudizio di un critico smagato come Serra, quando parla della filosofia del ct. Peccato. Nel calcio, come in qualunque altra disciplina, si gioca per vincere e Zoff, le cui squadre hanno sempre segnato molte reti, conosce bene questo dettaglio che sembra sfuggire invece ora a Sacchi e a Zeman ma anche a colleghi pronti a crocifiggere durante il campionato il tecnico che fallisce presunti traguardi di promesse da improbabili presidenti. Mi è facile ricordare che nell'88 la nostra Nazionale olimpica imbattuta finché fu allenata da Superdino, perse invece 4-0 con lo Zambia, ai Giochi di Seul, appena passò nelle mani di Rocca e vorrei non dimenticare anche che la piccola Juventus di Rui Barros, Schillaci e Galia, sempre allenata da Zoff vinse nella stessa stagione Coppa Uefa e Coppa Italia prima di passare nelle mani di Maifredi (altro esteta della zona) che fu capace di disperdere la squadra in pochi mesi. E val la pena infine riflettere su come Zoff alla seconda giornata di ritorno del campionato 1995-96 ereditò da Zeman una Lazio scivolata nelle parti bassi della classifica e con un girone di ritorno entusiasmante nel quale fece due soli punti in meno della Juventus campione d'Italia, riportò i biancazzurri nel rango europeo. Non so perché una nazionale di calcio, chiaramente migliore finora del movimento calcistico che la esprime, dovrebbe anche essere capace di un gioco più continuo e spettacolare. Più continuo e spettacolare di chi? Di Francia e Portogallo? Di Francia e Portogallo solamente perché la stessa Olanda che fa svenire i moviolisti come Pistocchi e gli inossidabili frequentatori del

Barsport di Biscardi, prima della partita con gli sventati jugoslavi di Boskov, era stata di una noia mortale e nelle due partite di esordio assolutamente inguardabile. E questo malgrado la mitica prevalenza nel «possesto di palla», il leggendario piacere di «giocare senza palla» e l'uso sfrenato del pressing, cioè la più distruttiva tattica difensiva mai inventata.

Se questo significa fare calcio moderno, mi tengo quello antico di Zoff o di Trapattoni che, se un arbitro non gli avesse annullato un gol regolare di Rui Costa, sarebbe stato l'unico tecnico di casa a battere durante questa stagione il Valencia dei miracoli e a portare una squadra italiana ai vertici europei. Un'impresa mancata anche dalla Lazio del pur pragmatico Eriksson.

Ed invece qualche anno fa quando la filosofia di Sacchi dominava il provincialissimo movimento calcistico nazionale, Trap dovette emigrare e tecnici seri come Mazzone o Simoni arrangiarsi in provincia perché nel nostro football c'era posto solo per i seguaci di Arrigo, strateghi storici come Delio Rossi o Varella, uno che agli Europei del '96, mandato da Sacchi a visionare la nazionale ceca tornò dicendo con sufficienza: «Nessun problema Arrigo. Sono poca roba. Pensa che giocano ancora con il libero alle spalle della difesa». Tutti sappiamo come andò a finire. I cecchi che schieravano Nedved, Pobowsky o Berger, contribuirono a negarci l'ingresso agli ottavi di finale e arrivarono perfino a disputare la finalissima contro i tedeschi.

Quando si dice «capire di calcio». Per questo spero che Zoff co-

me Bearzot (la cui Nazionale giocò nel 1978 e a tratti nel 1982 un calcio che quella di Sacchi non ha mai nemmeno sfiorato) smentisca tutti anche i grotteschi discorsi sugli schemi che l'Italia dovrebbe attuare tradendo la sua cultura calcistica, la sua storia e i suoi successi.

GIANNI MINA

COSÌ
IL VINO...

Un comunicato stampa della Commissione, mischiato a tanti altri per un senso di riservatezza, ha reso pubblico il risultato di mesi e mesi di lavoro che, fa anche piacere immaginarlo, si sarà svolto in mezzo a schiere di alambicchi ma anche tra botti e fiaschi, nell'ambiente quasi sacrale di fresche cantine avvolte dalla penombra e da un silenzio interrotto soltanto da qualche «hic» di troppo.

«I vini dal sapore di tappo apparterranno presto al passato grazie alla ricerca europea», è stato assicurato dalla nota contrassegnata dalla sigla «IP/00/662» che non è, rassicuriamoci, la mappa del genoma del tappo ma semplicemente il sistema di catalogazione dei comunicati stampa della Commissione. In ogni caso, la scoperta c'è ed è incontrovertibile. L'Unione europea ha stanziato di soldi e alcune piccole e medie imprese di Germania, Portogallo e Spagna, con l'aiuto dell'Istituto di ricerca tedesco «Rudolf Ohlinger», hanno messo a punto una tecnica che, come garantisce la Direzione Ricerca del commissario Philippe Busquin, «impedirà la reazione chimica del tappo al contenuto della bottiglia». Di conseguenza, i

vini «bouchonnés» non esisteranno più perché, grazie a delle micro-onde simili a quelle che si sviluppano nei forni delle nostre cucine, i tappi subiranno un trattamento antibatterico così sicuro da togliere dall'imbarazzo centinaia di sommeliers e che salverà dal lavandino bianchi, rossi e rosati per un valore stimato in 500 milioni di euro all'anno. La scoperta è stata brevettata, a scanso di brutte sorprese. E gli effetti dovrebbero farsi sentire al più presto. Domani, forse, ne sapremo di più visto che il commissario Busquin, invitato dalla presidenza portoghese dell'Ue, presenzierà ad un convegno su piccole imprese e tecnologia che si terrà a Porto e dove saranno illustrati i particolari della ricerca. Porto: la città giusta al momento giusto. Laggiù ci sarà l'occasione per una visita ai locali delle imprese dove è stato sperimentato il «Tappo dell'Ue». Il programma dei lavori non è ancora conosciuto nei dettagli ma non è escluso che, per gli ospiti, sia stato preparato dai cordialissimi portoghesi, un buffet innaffiato da qualche buon vinello della zona rinomata.

Cin-Cin Europa. E addio, per gli intenditori, ai tempi in cui, al tavolo di un ristorante, si mandavano indietro, una o più volte consecutive, costose bottiglie di «Margaux», deliziosi «Brunello di Montalcino» violati impunemente dal sughero. È finita la magia suspense del tappo che schioccia, degli occhi che s'incrociano tra cliente e cameriere, dei tremendi secondi che scorrono prima della sentenza dopo il classico assaggio. Cameriere, questo vino sa di tappo! Non più, signore. Parola di Prodi.

SERGIO SERGI

